

Togliersi i calzari in terra di missione

La chiamata e l'esperienza missionaria in Argentina di suor Gabriella Bono

» di RITA SALERNO

Una vita dedicata alla missione è quella di suor Gabriella Bono, missionaria della Consolata, che dal 1981 vive in Sudamerica. «L'Argentina è stata la mia prima destinazione di missione – racconta – porto nel cuore una profonda riconoscenza per essere stata accolta dalla popolazione che per tradizione è molto aperta e capace di condivisione. Un esempio è il mate, la bevanda in grado di creare fraternità e legami, che spes-

so è stata la prima occasione di incontro con il mondo argentino. Ho sempre avuto chiaro il pensiero che arrivando dall'Europa era necessario, fin dal primo momento, aprirsi al dialogo. Togliersi i calzari, in un certo senso, perché la terra che ti viene donata come missione, è

terra sacra. Ci vuole rispetto per avvicinare culture ed esperienze diverse, specie se intrise di sofferenza e di altre confessioni religiose, da quelle di origine. Il segreto è mantenere la capacità di imparare a cogliere dall'altro, senza pregiudizi e paragoni, quanto ha da dirci.





PIEMONTESE E MISSIONARIA

Suor Gabriella Bono, piemontese originaria di Boves, è missionaria della Consolata in Sud America. È stata per molti anni nella leadership dell'Istituto fondato da san Giuseppe Alalamano. Ha una profonda conoscenza ed esperienza della missione in America Latina, soprattutto con i popoli nativi.

Ma sempre riconoscenti, perché si tratta di un dono. Nel 1981, quando sono arrivata io, l'Argentina viveva la dittatura dei colonnelli, anche se si stava avviando verso una transizione democratica. Ma restavano tante ferite da sanare. Occorreva avvicinare con profondo rispetto il dolore di tante famiglie e di giovani che avevano provato l'esperienza dei propri amici scomparsi, mandando in fumo la speranza nel futuro. Bisogna-

va accogliere quell'attitudine alla resilienza, propria del popolo dell'America Latina. Se devo ammettere una cosa, io che sono nata ai piedi delle Alpi, vivendo nelle stupende pampas argentine, ho sofferto non di rado la mancanza delle mie montagne».

D. Lei è stata superiora generale per due mandati. Che ricordo conserva di quei dodici anni di servizio?

R. «Oltre alla riconoscenza per aver potuto visitare tutte le nostre presenze missionarie nel mondo e tante realtà profondamente diverse di popoli che difendono la propria cultura, ho potuto portare nel cuore le sofferenze di tante persone a cui ho cercato di dare consolazione e speranza. Serbo nel cuore una profonda gratitudine per essere stata testimone di quella che io chiamo la danza dello spirito

nelle culture e nei popoli. Assistendo anche alle violenze e alle guerre che hanno innescato tante divisioni. Ho conosciuto missionarie che hanno dato la vita senza esitare, come se fosse normale sacrificarsi per gli altri. Il contatto con la storia di popoli tanto diversi è per me sempre una sfida ad approfondire la certezza che la vita dell'umanità è nelle mani di Dio. Il protagonista è lo Spirito che crea dal nulla e fa risorgere. Ho il cuore colmo di speranza sapendo che l'amore di Dio supera ogni cosa».

D. Ha conosciuto Papa Francesco, allora arcivescovo di Buenos Aires?

R. «La mia conoscenza è stata superficiale. Io vivevo nella provincia, l'ho incontrato in alcune celebrazioni. Lo ricordo come una persona impegnata ad appoggiare i suoi sacerdoti

che con radicalità avevano fatto una scelta di vita tra le favelas. Anche nei momenti più bui si è preso a cuore senza riserve la sorte dei suoi sacerdoti ed ha cercato di difenderli in ogni modo, appoggiandoli nella scelta dei più poveri».

D. Lei però conosce bene la situazione dell'Amazzonia. Il sinodo voluto dal Papa ha portato a qualche cambiamento?

R. «Certamente per noi missionarie ha significato far fiorire la speranza coinvolgendo nella preparazione centinaia di missionari. L'intensa e attiva partecipazione ha mosso molti animi. La lettera postsinodale ha riempito il cuore e ha dato vita a diversi passi. Secondo me, la bellezza di questi passi sta nel



LA BEATA LEONELLA SGORBATI, VERGINE E MARTIRE

SUOR GABRIELLA
BONO IN
MISSIONE





*Suor Leonella (al secolo Rosa)
fu uccisa a Mogadiscio il
17 settembre 2006*

fatto che sono affidati non a teorie da tavolino ma coinvolgono direttamente le comunità dell'Amazzonia. In questo senso è positivo il cammino della *Repam*, la rete panamazzonica, che coinvolge a vari livelli laici e religiosi compresi i vescovi. Le comunità hanno preso sul serio la sfida di una Chiesa dal volto amazzonico. La nostra comunità, ad esempio, è in prima persona impegnata su come esprimere nella liturgia quello che è l'animo amazzonico ed anche in rete. E proprio in rete si sta lavorando per delineare questa Chiesa amazzonica grazie all'esperienza di diversi contesti. Una rete di piccoli passi che messi insieme, grazie alla forza dello spirito, stanno dando risultati concreti».

D. Lo stile delle missionarie della Consolata, se dovesse

spiegarlo a chi non lo conosce, quali parole userebbe?

R. «Mi viene in mente, come esempio, l'immagine della nostra martire Leonella Sgorbati, uccisa in Somalia il 17 settembre 2006, che era animata da passione per Gesù e per il Vangelo. Tradotto in pratica, significa aver trovato la ragione della mia vita che desidero condividere con gli altri, con le nostre consorelle e con le nostre comunità. Ma anche con i più lontani. È una sfida costante per uscire da se stessi per andare sempre oltre i propri confini, per raggiungere chi ancora non ha sperimentato l'amore tenerissimo di Dio. Presenza, vicinanza, tenerezza caratterizzano il nostro carisma voluto dal fondatore, san Giuseppe Allamano che noi mettiamo in pratica concretamente, giorno dopo giorno, ai quattro angoli del pianeta».

D. Il pontificato di Papa Francesco si connota anche per l'alto numero di posti chiavi occupati in Vaticano da donne. Cosa ne pensa?

R. «Certamente un aspetto profetico in risposta a quanto lo spirito di Dio va suscitando nella Chiesa. Personalmente non sono stata mai una femminista in quanto tale, credo fortemente nel genio femminile di cui la Chiesa e l'umanità hanno bisogno, senza rivendicazioni o prevaricazioni. Credo che Papa Francesco lo vive in questo modo. C'è un dono ricevuto da Dio, in quanto donne, di sensibilità e di donazione senza misura, di una percezione della realtà diversa. Da vivere insieme, l'uomo come tale e la donna come tale. È da ringraziare Papa Francesco che porta avanti questo obiettivo».



© Riproduzione Riservata